

Segue dalla prima

La crisi è virtualmente aperta, per Carlo Azeglio Ciampi. E il rifiuto di Berlusconi a trarne immediatamente le conseguenze politiche e istituzionali, a questo punto, rischia di mandare all'aria le residue regole e far calare il buio sui prossimi passaggi. Il buio più fitto. La crisi può, certo, risolversi nel tirare a campare di un governicchio, con l'assunzione da parte del premier dell'interim o la sostituzione dei ministri dimissionari, giacché l'Udc ha preventivamente assicurato l'appoggio esterno. Marco Follini lo ha messo pure nero su bianco, in una lettera che il premier ha ipocritamente e spregiudicatamente sbandierato davanti a Ciampi per sottrarsi all'onere delle dimissioni. Ma, ammesso e non concesso che An si rassegni a mettersi al rimorchio dell'asse Forza Italia-Lega, il governo residuo non sarebbe in grado di reggere alla prima prova di autonomia politica dell'Udc, a cominciare dalla commissione della Costituzione che, com'è noto, richiede una maggioranza qualificata. Che il mero tripartito non ha.

Quanto può durare? Se non nell'immediato, non è affatto da escludere che la crisi strisciante conosca nel medio termine lo sbocco più estremo dello scioglimento anticipato delle urne. Ed anche quello più traumatico per lo stesso Berlusconi di dover cedere il bastone del «comando unico» a un presidente del Consiglio quantomeno di «garanzia». Ieri il capo dello Stato ha escluso soluzioni di carattere istituzionale, come quella che nel 1995 fu affidata da Oscar Luigi Scalfaro ad Antonio Maccanico perché provasse (invano, però) a condurre la tormentata transizione italiana a un più sicuro approccio bipolare. Ma questa presa di posizione di Ciampi vale per l'oggi. E, comunque, ha fatto venir meno il pretestuoso alibi berlusconiano di uno «snaturamento» del voto popolare. Ora è l'Udc a nutrire il sospetto opposto sull'arrendevole-

Il leader dell'Udc Marco Follini ieri al suo arrivo a Palazzo Grazioli per l'incontro con il presidente del Consiglio Gigliola Ansa

Federica Fantozzi

ROMA «Il bipolarismo non è il mondo di Heidi, ma non può essere neppure il mondo di Rambo», sculpiva Marco Follini due anni fa in un libro-intervista a Paolo Franchi. Poche pagine più avanti codificava l'emotività del «moderato»: «Per lui la politica è una passione fredda: sa che deve fare i conti con tante altre passioni, e si sforza di ricondurle tutte su un terreno di convivenza. Così sceglie la misura, la temperanza, la sobrietà, rischia di buon grado anche il grigiore e la noia. Tollera magari il cinismo, ma non il fanatismo». Basta l'analisi degli aggettivi per estrarre il sunto di un carattere e di una carriera agli antipodi di quelli di Silvio Berlusconi. Per tutta la settimana scorsa il misurato, democristiano, magari cinico Follini, con le sue camicie a righe e gli occhiali tondi, ha giocato con determinazione la partita per infliggere il primo e finora unico ko politico della legislatura al Rambo del bipolarismo. E l'ha persa con una beffa dell'ultimo minuto.

Dopo una giornata di vertici allargati e incontri ristretti, sigillo della settimana di «passione fredda» per il centrodestra, Berlusconi è salito al Quirinale. Secondo An e Udc per pronunciare, come da accordi, le abortite parole: dimissioni e Berlusconi-bis. In tasca il premier ha la lettera personale con cui Follini gli ribadisce le conclusioni della direzione centrista: «Poniamo un forte e trasparente problema politico che richiede un vero-

Un anonimo centrista preso a pochi minuti dall'annuncio del premier «Perché, non si è dimesso?»

”

Ha parlato dopo giorni di silenzio definito «assordante» nei corridoi di Palazzi e redazioni, il presidente di An. Solo ieri alle cinque, dopo l'ennesimo vertice a Palazzo Grazioli, Fini parlò. Fumata bianca in nota scritta: tutto a posto, l'accordo c'è, Follini appoggia il Berlusconi-Bis e Berlusconi (Uno) ha deciso di «assegnare correttamente le dimissioni nelle mani del Capo dello Stato». E niente «egoismi di partito», avverte rivolto in casa Lega (o nella sua?). La mattina Fini aveva convinto il premier a ricucire, a lasciare perdere quell'idea balzata domenica nell'ufficetto di Bossi: andare a elezioni anticipate mollando l'Udc al suo destino solitario. «Silvio, non possiamo andare al voto senza Follini e i suoi», lo mette in allarme il vicepremier. Lo sai, siamo tutti necessari l'uno all'altro, e ben lo sanno i «colonnelli» di An in questi giorni volatiliz-

LA CRISI del centrodestra

Il presidente del Consiglio si ritiene ancora a capo di un governo con pieni poteri ma i suoi stessi alleati lo vedono come un «presidentcchio»

I residui margini di una «soluzione pilotata» sono stati bruciati dal cedimento del premier all'ultima impuntatura di Bossi e della Lega

Dal Berlusconi-bis alla crisi al buio

La scelta del premier lascia un governo dimezzato e non cancella il rischio elezioni



lezza alla Lega con cui il premier, di fatto, si delegittima come espressione della coesione dell'alleanza in nome della quale ha chiesto e ottenuto quattro anni fa l'investitura popolare. «Qualcuno in Forza Italia vuole il governo istituzionale», ha detto senza mezzi termini Lorenzo Cesa, fidatissimo «colonnello» di Follini, evidentemente mettendo in conto che il premier voglia perdere tempo per impedire uno scioglimento delle Camere per un voto anticipato a giugno.

Ma non anche una prova di forza sulla finanziaria. E questa costringerebbe Ciampi a escogitare una formula d'emergenza per scongiurare il dissesto dei conti pubblici. E sullo sbocco delle contorsioni politiche del premier, Cesa non lascia equivoci di sorta: «Forse vuole fare il presidente della Padania...».

Roba da intristire persino Pierferdinando Casini, «appassionato» solo alla «fumata bianca» al di là del Tevere, una volta preso atto della fuga del premier da Monteci-

torio, la Camera dove peraltro Marco Follini ha il suo seggio. Solo qui, insomma, si potrebbero ancora verificare se i residui margini di una «crisi pilotata» verso il «Berlusconi bis» non siano stati di tutto bruciati dalla «sorpresa» di ieri del premier. Che, poi, tanto inaspettata, da parte dell'Udc, non era, a giudicare dall'estrema resistenza di Follini, nel vertice rimediato ieri pomeriggio, a firmare quel «patto di legislatura» a cui Berlusconi ha legato, a parole, il

recupero della lacerazione politica e programmatica all'apertura delle procedure per la formazione di un nuovo governo. In pratica puntava solo a scacciare e schiacciare lo strappo delle dimissioni. In effetti, niente affatto ricucito.

Si, non era riuscito, il premier, a ottenere di più della striminzita lettera di Follini di «interpretazione» della decisione di passare all'appoggio esterno per favorire «un forte e trasparente problema politico che richiede un doveroso percorso istituzionale». Lungo il quale il leader dell'Udc ha assicurato non

esserci «insidie e ambiguità». Nel giro di poche ore le parti si sono rovesciate, con i centristi a chiedersi se il vero «inganno» non fosse svelato dal colpo di scena delle mancate dimissioni del presidente del Consiglio. Il sospetto è cresciuto man mano che Umberto Bossi e Roberto Calderoli rivendicavano esattamente lo strappo che poi Berlusconi ha praticato al Quirinale.

Ma dalla Lega, il premier, può solo avere di meno, una volta andata a vuoto l'estrema minaccia concertata l'altra sera con Umberto Bossi del ricorso anticipato alle urne. Il ricatto, ieri, è andato a sbattere contro l'indisponibilità di An a forzare più di tanto la mano nei confronti dell'Udc. Già ai margini degli eventi, e per di più contestato apertamente dalla destra sociale, Gianfranco Fini è quello che più si è speso per recuperare la via d'uscita del «Berlusconi bis», provando a spacciarla come espressione della sua mediazione. Tanto più sonoro, e bruciante, è diventato poi lo schiaffo delle mancate dimissioni del premier, al punto da indurlo ad avvertire il premier di sentirsi «tradito» e di non escludere di poter seguire l'Udc nel disimpegno del governo senza il passaggio al «governo bis». Troppo tardi, probabilmente, anche solo per scongiurare una rivolta interna ad An. Dunque, istituzioni a pezzi, governo a brandelli, e coalizione in frantumi. E il berlusconismo, no?

Pasquale Cascella

Cossiga con Ciampi «Soluzione da manuale»

ROMA «Il Quirinale ha adottato una soluzione da manuale: così Berlusconi ripassa il cerino a Follini». Lo dice il presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga.

«Di fronte alla proposta accolta dal capo dello Stato di accettare le dimissioni di tutti i ministri dell'Udc e del Nuovo Psi, il presidente Ciampi ha giustamente invitato Silvio Berlusconi a presentarsi alle Camere, un gesto di etichetta per indicare il rinvio autoritativo del governo al Parlamento in situazioni non chiare. Se - prosegue - il Parlamento confermerà la fiducia al governo con il voto dei partiti che si sono ritirati, allora Berlusconi continuerà a guidare il governo».

«Se invece Udc e Nuovo Psi dovessero anche solo astenersi, senza che questo importi sfiducia al governo, allora esso dovrebbe dimettersi in quanto sarebbe mutata la maggioranza che lo ha chiamato in vita. Ma naturalmente - dice poi Cossiga - come è giusto, se nel frattempo sarà eletto il nuovo Papa, allora tutto passerà in secondo piano... Certo, mi duole dirlo, anche per quello che sarà il futuro istituzionale del Paese, l'opposizione dovrebbe mantenere i nervi a posto ed essere più rispettosa nei confronti delle decisioni del presidente Ciampi».

Per quanto riguarda le regionali e una sua personale scommessa il Presidente emerito della Repubblica ha sbagliato un solo pronostico su 9. Lo scorso 18 marzo l'ex capo dello Stato disse al Corriere della Sera che avrebbe votato per Formigoni in Lombardia, Burlando in Liguria, Marrazzo nel Lazio, Del Turco in Abruzzo, Bassolino in Campania, Fitto in Puglia, Loiero in Calabria e De Filippo in Basilicata. Lo scorso 13 aprile Cossiga dichiarò al Secolo d'Italia che avrebbe votato per Cacciari a Venezia.

Follini verso l'appoggio esterno

A Palazzo Madama senza i 31 senatori Udc il centrodestra non ha la maggioranza

la lettera al premier

«Caro presidente, come sai, la direzione dell'Udc ha chiesto un nuovo governo, con un nuovo programma, guidato da te e fondato su questa maggioranza, per assicurare quel cambiamento nella politica della coalizione che ci mette in condizione di servire al meglio l'interesse del paese». Così il segretario dell'Udc in una lettera inviata al premier, Silvio Berlusconi. «È

questo un modo per noi importante di cogliere quel segnale che gli elettori ci hanno rivolto con il voto di aprile. Il ritiro della delegazione dei ministri e dei sottosegretari dell'Udc è chiaramente finalizzato a questo obiettivo. Come vedi, poniamo un forte e trasparente problema politico, che richiede un doveroso percorso istituzionale, ma che non contiene alcuna insidia, né ambiguità».

so nero su bianco. Battezzando il premier e la sua squadra con i riti vetusti della Prima Repubblica e del proporzionale noti e cari agli ex Dc. Rifiutando persino, pare, di rientrare nell'esecutivo per tornare nella «buca del suggeritore».

Invece le cose vanno in tutt'altro modo. Berlusconi tira fuori l'ennesimo cilindro dal rattoppato cappello: non si dimette, nessuna crisi, il rimpando quelle garanzie di sostegno alle dimissioni delle delegazioni Udc e Nuovo Psi: 12 tra ministri e sottose-

gretari in meno. Ciampi gli chiede di presentarsi «senza indugio» in Parlamento? «Ci andrò in settimana» è la sprezzante risposta. Al Senato dall'amico Pera: via dalle fauci di Casini e Follini. Dalle cui parti, in quel momento, c'è un silenzio di tomba.

Alle 19,45 l'Agì batte la notizia che sorprende gli alleati tranne la Lega. Fino a quel momento il clima era stato un crescendo di ottimismo: dall'appoggio esterno all'accordo. Follini si era sbilanciato: «Avevamo chiesto un segnale di cambiamento. Mi pare

si vada in questa direzione. Un nuovo governo non è una vittoria per noi, ma un'opportunità per tutta la CdL». Fini rompeva giorni di operoso silenzio con una lungimirante nota: «Dopo l'impegno di Follini per un nuovo governo e le conseguenti decisioni di Berlusconi di rassegnare correttamente le dimissioni nelle mani di Ciampi, sono convinto che sia possibile rilanciare il centrodestra». Mario Tassone faceva eco: «Si va nella direzione da noi indicata». Mario Baccini: «Siamo disposti a votare

qualsiasi governo Berlusconi presentiti». Tra la sorpresa del Cavaliere e la prima reazione trascorrono 20 minuti di mutismo. Alle 20,06 viene raggiunto al telefono Lorenzo Cesa, vicinissimo al segretario: «Evidentemente in FI c'è chi auspica un nuovo istituzionale. Forse Berlusconi vuol fare il presidente della Padania». Un centrista di primo piano, raggiunto nel mezzo di una riunione, trascolla: «Ma come? Non si è dimesso?». Per il resto, cellulari che squillano a vuoto o vengono spenti. Follini si barrica a via Due Macelli con il suo stato maggiore: Cesa, Tassone, Volontè. «Lo aspettiamo in Parlamento» si limita a dire. Casini dribbla: «Sono triste perché abbiamo avuto una fumata sbagliata e siamo senza Papa».

Anziché all'epilogo ieri si è assistito a una nuova puntata del non-dialogo tra due personalità che non si comprendono politicamente e umanamente. Il premier non si è fidato: «Ho capito perché Follini vuole il Berlusconi Bis - ha detto ai leghisti - vuole uccidere la maggiore novità che ho introdotto, l'elezione diretta del premier, il mio nome sulla scheda...». Il leader dell'Udc ha ragionato a bocce ferme: in Parlamento ribadirà l'esigenza di un nuovo governo. Poi sfiducerà il premier o garantirà l'appoggio esterno, come sembra? E fino a quando? A Palazzo Madama i 31 senatori Udc sono fondamentali per la maggioranza. Heidi magari no, ma Harry Potter può ancora eliminare Rambo dalla prospettiva di un bipolarismo «mite».

Casini dribbla: «Sono triste perché abbiamo avuto una fumata sbagliata e siamo senza Papa»

”

Fini beffato. E sconfitto anche a Viterbo

Gianfranco ce l'ha fatta, pensavano alle cinque della tarde. Avanti tutta, l'incubo è finito. Venti minuti dopo tuona il Senatour dalla Padania, mentre il premier è acceso al Colle. Qualcosa non va. Alle sette e mezza la sorpresa bomba deflagra nell'ufficio di Fini a Palazzo Chigi: Berlusconi sotto i Dioscuri nella piazza del Quirinale (Follini e Casini?) annuncia allegramente: «Non mi sono dimesso». Nell'entourage del vicepremier si va dallo sbigottimento al panico. «Ciampi, è stato Ciampi a dire al premier di andare subito in Parlamento...» A caldo nessuno capisce l'ennesima mossa del Cavaliere Scatenato, Ignazio La Russa non si capacita: «Eh sì, sembrava che fosse andato a dimettersi... E invece, dev'essere successo qualcosa là, con Ciampi...». Fini si infuria, telefona a Casini, cerca qualcuno a Palazzo Chigi che gli dia una spiegazione. E convoca per stamattina alle

dieci lo stato maggiore di An. Da venerdì è stato chiuso in «conclave» a Palazzo Chigi con Gianni Letta e con Pisanu, in quel ruolo di mediatore che ha imposto ad An, sopportando bofonchi e malumori almeno nella Destra Sociale. L'immagine che Fini ha dato di sé, infatti, è stata quella di chi si arrende e si allinea col Capo, mentre il suo ex alleato Follini stavolta ha fatto sul serio. Eppure Fini aveva aperto la battaglia al berlusconismo insieme al leader centrista nello studio di Casini, il giorno dopo la sconfitta. Si è tirato indietro un attimo prima che Berlusconi lo inserisse nella lista dei congiurati...

Fini in questi giorni non ha parlato neppure con i suoi «colonnelli», dopo averli strigliati nella riunione in via della Scrofa per i litigi nei mulinelli interni. Storace il perdente è l'unico a dare colpi di vita. E cannonate: certo che mi piacerebbe fare

il presidente di An, ma Fini dovrebbe lasciare... Dentro An si tace anche l'arrivo del vento contrario che ha soffiato anche nella Tuscia: persa la roccaforte nera della provincia di Viterbo, dove il candidato forzista Battistoni al ballottaggio non ha trainato i voti svogliati del centrodestra. Eppure dal 2001 An ha messo le mani su una rete di aziende nel viterbese. In questi giorni nel Transatlantico vagava solo «Teo» Buontempo, lamentando l'abbandono del territorio e il verticismo leade-rista dentro An. E proprio in un piccolo paese del viterbese, Canepina, Giorgio Almirante segretario del Msi non mancava una chiusura di campagna elettorale, anche di quelle nazionali. Ora Fini va a Palazzo Grazioli, mentre «Er Pecora», nel pieno della crisi, se ne va a Ostia «a curare il mio collegio...». Fosse pure a saghe della porchetta.

Natalia Lombardo